

L'ARTIGIANO COMPETENTE

Qualche tempo fa, nella rubrica “Semplicità insormontabili” firmata insieme a Roberto Casati pubblicammo un dialogo tra Lei e Lui che ruotava intorno a questa semplice tesi: come non basta dire una falsità per mentire, non basta dire una verità per non mentire. Nella fattispecie, Lei annunciava «Piove» pur essendo convinta che ci fosse bel tempo. In realtà pioveva davvero. Ma poiché la sua affermazione nasceva dal preciso intento di ingannare Lui, la tesi ci sembrava confermata. Il giorno stesso della pubblicazione ricevemmo una mail da Diego Marconi. Ci faceva notare che in questo modo veniva a cadere la differenza tra mentire (= dire il falso sapendo che è falso) e essere insinceri (= dire altro da ciò che si crede essere vero). E aggiungeva: “Se fosse come voi dite, non si potrebbe aver intenzione di mentire senza riuscirci, a meno di avere le idee confuse su ciò che si crede. O no?”

Nella sua semplicità (la mail era di quattro righe), in quest’episodio si nasconde buona parte dello stile filosofico di Marconi. Tanto per cominciare, aveva ragione, e aveva ragione perché ci aveva pensato più di noi. Si può dire «Pensava di star mentendo, ma senza saperlo diceva la verità», mentre «Mentiva, ma diceva la verità» suona decisamente male. In secondo luogo, si sentiva in dovere di dircelo: non di aver ragione, ma di aver motivo di pensare che le cose fossero meno lineari di quanto Lui e Lei volessero suggerire. Terzo, non ce lo diceva per portare acqua a un suo mulino. Diversamente da altri, a Marconi non interessa costruire mulini e men che meno venderli; ma se vede che a una ruota manca qualche pala apre subito la scatola degli attrezzi e si mette al lavoro. Infine, non si mette al lavoro perché è convinto di avere gli attrezzi giusti e di conoscere la soluzione, tant’è vero che la mail finiva con un punto di domanda. Lo fa perché in quella sfida –

aggiustare una ruota che gira male – riconosce uno dei compiti principali della filosofia, che anche così può contribuire al progresso comunitario della conoscenza (e sottolinea “anche”: ci sono altri modi, e quando Marconi indossa il cappello del metafilosofo non trascurerà di ricordarci che, per esempio, il progresso si misura anche dalla capacità di individuare strade nuove; bisogna lavorare al controllo comunitario dei contributi, ma ben vengano slanci audaci e nuovi ardori).

Queste cose Marconi le ha fatte tutta la vita, nel piccolo di una mail domenicale come nel grande dei suoi progetti più ambiziosi. Nel 1969 si laurea a Torino sotto la direzione di Luigi Pareyson con una tesi in cui si sostiene nientemeno che anche un discorso non scientifico possa essere sensato, e lo fa rileggendo il *Tractatus* di Wittgenstein contro la vulgata neopositivista. È vero che a Torino il neopositivismo non andava per la maggiore (lo stesso Pareyson era ben più interessato all’ontologia schellingiana che alle tirate di Carnap). Ma in quegli anni Wittgenstein era un mostro sacro, e il modo migliore per cominciare una carriera non era certo quello di trafficare con il mulino dello *status quo*.

La tesi andò bene e venne pubblicata poco dopo come libro (*Il mito del linguaggio scientifico*, 1971). Marconi avrebbe potuto vivere di rendita, almeno per un po’. Invece si trasferisce a Pittsburgh per un dottorato, cosa tutt’altro che naturale per quei tempi. Lo fa perché vorrebbe affinare le sue competenze di logica filosofica sotto la guida del “nume” Nicholas Resher, ma si ritrova a lavorare soprattutto con Wilfrid Sellars e finisce scrivendo una dissertazione sulla dialettica di Hegel. Oggi non sarebbe così strano: Hegel va per la maggiore anche oltreoceano, e proprio a Pittsburgh c’è quel Robert Brandom che tanto ha fatto per superare il varco che separa la tradizione continentale dalla filosofia analitica. Ma certamente in quegli anni sarebbe stato più facile andare a Berlino, o addottorarsi a Pittsburgh con una tesi di taglio strettamente analitico. Evidentemente Marconi si era imbattuto in una ruota che non girava e doveva farci i conti proprio lì, nella Pittsburgh di Rescher e Sellars. Nel frattempo curava la traduzione italiana degli *Scritti sulla tolleranza* di Locke e pubblicava articoli sull’analisi presup-

posizionale di “only”, sulla decidibilità dei calcoli paraconsistenti di Newton da Costa, o sulle “ambigue virtù della forma logica” (quest’ultimo improntato a mostrare come l’analisi linguistica tenda a essere condizionata dai pregiudizi ontologici dell’analista, col risultato di imputare le sue preferenze filosofiche a tutti i parlanti della lingua: un’osservazione tanto semplice quanto rivoluzionaria nel quadro della filosofia analitica del linguaggio di quegli anni).

Alla fine degli anni settanta Marconi rientra in Italia e inizia la sua lunga carriera in università, prima a Torino, poi a Cagliari, quindi a Vercelli (contribuendo a farne un punto di riferimento per un’intera generazione di filosofi analitici), e infine di nuovo a Torino. È subito tra i giovani filosofi che si impegnano per promuovere lo studio della filosofia del linguaggio in un’Italia ancora poco sensibile alla sua importanza. Ma sin dagli inizi si distingue per la sensibilità tutta austriaca che ispira le sue ricerche: in quel mulino le pale della ruota sono le parole, e se vogliamo capire come funziona davvero dobbiamo rendere conto innanzitutto della nostra capacità di usare le parole in modo competente. Esce così *Dizionari e enciclopedie* (1982), un testo decisamente insolito per quei tempi, e nascono le prime collaborazioni con lessicografi, informatici e scienziati cognitivi che daranno vita a un progetto a tutto campo volto a “ricostituire la semantica dal cielo alla terra”. È un progetto ambizioso ma, appunto, con i piedi per terra, che procede per domanda e risposta e con una attenzione a quei dettagli apparentemente insignificanti che a molti di noi sfuggono. Culminerà con la pubblicazione di *Lexical Competence* (1997), un libro che ha contribuito in maniera definitiva a spostare il fuoco della ricerca dalla teoria del significato linguistico alla comprensione del linguaggio, e alle capacità che la rendono possibile.

Naturalmente questo comporta anche che si facciano i conti con la natura interdisciplinare del progetto, e così accanto a *La filosofia del linguaggio* (1999) esce *Filosofia e scienza cognitiva* (2001). E siccome in tutto questo c’è comunque lo zampino di Wittgenstein, quello delle *Ricerche* se non quello del *Tractatus*, accanto a questi progetti Marconi torna a

più riprese a occuparsi anche del filosofo della sua tesi di laurea: non per difendere vecchie posizioni, ma per continuare a confrontarsi con colui che disse quella cosa che nella testa di Marconi deve essere rimasto impresso a lettere capitali: che la filosofia non è una dottrina, è una pratica (*L'eredità di Wittgenstein* è del 1987; la curatela di *Guida a Wittgenstein* del 1997).

Negli ultimi anni Marconi interviene sempre di più nei dibattiti “caldi” della disciplina. Chi legge il suo libro *Per la verità* (2007) capisce una volta per tutte che anche i filosofi di orientamento analitico hanno parecchio da dire sulle grosse questioni della filosofia, e anzi vede concretamente come prestare attenzione agli alberi possa giovare alla visione della foresta. Proprio come nella email sulla differenza tra mentire ed essere sinceri, il libro è ricco di quelle precisazioni e distinzioni (per esempio tra pluralismo e relativismo) senza le quali il dibattito corre il rischio di arenarsi nella confusione ideologica. E siccome parlare di verità significa anche parlare di ciò che ci sta dietro (la realtà? l'immagine che ce ne facciamo noi? la cultura e le convenzioni in cui siamo immersi?), ecco che gli alberi si fanno foresta e ci si ritrova a riflettere nientemeno che sulle questioni fondamentali della metafisica.

L'ultimo libro di Marconi ha un titolo che ha fatto discutere: *Il mestiere di pensare* (2014). Non è, come si potrebbe immaginare, il manuale del maestro che ci vuole insegnare il mestiere. È un libro nel quale si tratta in modo esplicito della crescente “specializzazione” di quel mestiere, della sua progressiva “professionalizzazione”. È facile pensare che ciò corrisponda a un progressivo inaridirsi della disciplina stessa, e, quasi paradossalmente, in un mondo che ormai delle grandi questioni della filosofia sembra davvero farsene un baffo, sono in tanti a lamentarsi per il fatto che la filosofia “non è più quella di una volta”. In parte è anche vero: gli articoli di filosofia che occupano le riviste di settore sono decine di migliaia, e fra questi ce ne sono tanti che sembrano nascere più dal bisogno di pubblicare qualcosa (“publish or perish”) che all'amore per la sapienza. Ma che il problema sia lo specialismo è tutto da dimostrare, così come è da dimostrare che lo specialismo, in

filosofia come nelle altre discipline, sia un vizio e non invece una necessità. Marconi non pretende di avere le risposte giuste. Ma il suo libro è il primo, che io sappia, ad affrontare queste domande in modo serio e documentato. Ed è l'ultimo di una lunga serie dalla quale, se la mettiamo in fila per bene, impariamo che la filosofia è davvero un mestiere, ma un mestiere ancora vivo, artigianale e collettivo al tempo stesso.

In un'intervista apparsa qualche anno fa sulla «Rivista Italiana di Filosofia Analitica *Junior*», Marconi concludeva dichiarando di essere, in fondo, un “bastian còntrari”, come si dice dalle sue parti. È vero, caro Diego. Ma spero che tu non pensi sia un vizio. È la tua virtù. C'è una bella differenza tra un bastian còntrari come te (= uno che sinceramente non riesce mai a essere d'accordo) e il bastian contrario della lingua italiana (= chi assume per partito preso l'opinione opposta). Se non fosse così, non potresti nemmeno avere intenzione di essere d'accordo senza riuscirci, a meno di avere le idee confuse su ciò che credi. E invece l'intenzione c'è sempre. O no?